

lunedì 13 agosto 2001

oggi

l'Unità

5

Ha girato tutta l'Italia in cerca delle tante famiglie. «Un giorno arrivò una telefonata...Era Pertini»

Segue dalla prima

«Capii subito che mi stavano dicendo delle balle», ricorda oggi Concetta Proietti, 69 anni, gli ultimi 26 passati ad interessarsi di giovani soldati di leva, ufficiali e sottufficiali delle forze arma-

Davanti al viso tumefatto del figlio, alle ferite che non la convincevano, alle versioni contrastanti di chi quella notte c'era stato alla festa degli ufficiali, lei, casalinga, mise da parte pentole e ricette, pranzi, cene e vetri lustrati, e iniziò la sua battaglia. «Di fronte alla morte di mio figlio, che mi era parsa da subito sospetta, avevo due alternative: lasciarmi divorare dal dolore o reagire, per cercare la verità». Reagi, si rivolse alla stampa, all'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Alla magistratura. «Chiedo l'autopsia sul corpo di mio figlio. Non mi accontentavo del referto di annegamento. Non ci credevo. Ma nessuno, dico nessuno, voleva aprire uno squarcio su quanto avvenuto, perché significava spalancare una finestra su quanto avveniva nelle caserme. Su quanto era avvenuto in quella dove mio figlio lavorava».

Alla fine le inchieste furono tre, nel corso degli anni. Il primo atto dopo 46 giorni, l'autopsia che la famiglia aveva disperatamente chiesto fin dalle prime ore. L'esame autopsico accertò che nei polmoni di Gianni non c'era acqua. Sul suo corpo però c'erano contusioni varie. Come se lo avessero picchiato. «Sa come andò a finire?», chiede. «Che le inchieste si conclusero tutte con un'archiviazione. Fummo, però, condannate io e una giornalista di Repubblica, per diffamazione dell'Arma azzurra. Con una multa di 50mila lire».

All'epoca la sua storia fece scalpore: ne parlò a lungo la stampa, ci furono interrogazioni parlamentari. Ma il muro di gomma 26 anni fa era davvero impenetrabile. Tutto rimbalzava, tornava verso il mittente. Lei, che non è una madre coraggiosa, né un'eroina del Ventesimo secolo, ma «una donna che voleva capire come e perché era morto il proprio figlio, da quattro anni al servizio dello Stato», continuava a denunciare omissioni, silenzi, bugie.

Poi, un giorno accadde qualcosa.

Era il 17 ottobre del '79, quando di prima mattina squillò il telefono. La signora Concetta si ferma per un momento, mentre ricorda. E si commuove ancora, proprio come allora. Solo all'apparenza fragile, con i capelli color argento cortissimi, il viso ancora levigato, le lunghe mani curate, che scovano tra i documenti gli articoli dei quotidiani che riportano il fatto di cui sta per parlare. Lascia sospeso il racconto «fra un attimo ci arrivo», perché, spiega, per capire bisogna tornare un attimo indietro.

«Ecco, guardi», dice mostrando documenti ingialliti dal tempo. È una lettera che scrisse all'Unità, poi ancora un articolo de «Il Tirreno». «Legga, legga. Qui il giornalista racconta quando mi telefonò Pertini».

Ecco cosa accadde quel 17 ottobre. La chiamò il presidente della Repubblica. «Andai a rispondere al telefono. Non riuscivo a crederci, l'avevo cercato così a lungo», racconta la signora Concetta. «Voglio parlare con la signora Conti. Sono Sandro Pertini», disse la voce dell'altro capo del telefono. Il presidente con quel suo modo di fare secco e gentile al tempo stesso le diede appuntamento al Quirinale. «Deve venire subito, oggi pomeriggio», mi disse. E lei partì. «Quando arrivai quasi mi sgridò perché aveva in mano una mia lettera datata di quindici giorni. Mi chiese come mai non gliel'avevo spedita prima. Risposi che non era così, che quella lettera era stata indirizzata a lui, ma nessuno si era preoccupato di fargliela avere. Gli spiegai che quella arrabbiata dovevo essere io, non lui. Per-



Paracadutisti in una caserma livornese. In basso il cambio della guardia

Il mio viaggio per le vittime del nonnismo

Concetta Conti perse il figlio nel '75. Tre sentenze e una sola condanna: la sua

ché io avevo dovuto rivolgermi alla stampa per arrivare al Presidente della Repubblica, dopo che un generale mi aveva detto che il presidente non aveva tempo per me. Allora chiamò al telefono proprio quel generale, lo trattò non proprio gentilmente, gli disse che non gli piaceva il modo in cui stavano seguendo il caso».

Si impegnò personalmente, il presidente, forse colpito dal coraggio di quella donna del popolo così semplice e forte al tempo stesso. «Ma quelli, gli ufficiali, i comandanti, si sentivano più forti di tutti. E avevano

ragione, visti i risultati delle inchieste».

Quando le comunicarono la terza archiviazione del caso fu il secondo momento in cui rischiò di rimanere schiacciata dal dolore. Allora rialzò la testa, riunì la famiglia e spiegò: «Devo fare una cosa. Devo partire per qualche mese». Le sue due figlie erano grandi, suo marito anche se stava male divideva quella battaglia. «Che non era personale, perché c'era contro l'impunità di chi occupando posti di potere pensava di essere intoccabile». Concetta partì e girò l'Italia in lungo e in largo per

quasi un anno. Ogni volta che raggiungeva un paese, una città, cercava altre madri, altri padri che avevano perso i figli soldati di leva o di carriera in tempo di pace. E scriveva, su un quaderno. Nomi, cognomi, data di nascita e di morte. Cause della morte. Ne venne fuori il primo dei due volumi, due libri bianchi, «Morte per naja».

Scrisse, insieme al marito, una dedica: «A Gianni e a tutti i giovani come lui, Silvio e Concetta Conti dedicano quest'opera nella speranza che sia un monito ed un freno ad altri eventuali e futuri avvenimenti dolo-

rosi». E una premessa: «Tutto questo non ha mai voluto significare una campagna denigratoria contro il servizio di leva, bensì una critica costruttiva, attraverso la ricerca e scoperta dei grandi problemi che affliggono una struttura sociale vecchia e

stanca...».

«Quando tornai a Colleferro avevo raccolto così tanta documentazione che scoprii di non essere sola. Scoprii che i casi erano tantissimi. Dovevo fare qualcosa, questa era l'idea fissa», racconta seduta nella tran-

quella stanza verde acqua del grande palazzo di vetro, a Colleferro, sede dell'associazione nazionale assistenza vittime arruolate nelle forze armate e famiglie dei caduti. «Andai da Falco Accame, allora deputato socialista, che insieme ad un senatore del Pci, si era interessato della vicenda di mio figlio. Gli dissi che avrei voluto fare un'associazione e gli chiesi se voleva essere il presidente. Accettò, iniziammo a lavorare, incessantemente». E mostra i due grandi volumi, il suo archivio, anzi, l'archivio dell'Anavafaf, di cui è da sempre segretaria. A pagina 20 del primo volume inizia l'elenco: Igino Soru. Anni 19. Deceduto il 5 gennaio 1978. Causa: peritonite. Procedimento penale: archiviato (non si è ritenuto opportuno ricercare i responsabili tra il personale medico). Ivano Colombo, deceduto nel 1969. Causa: durante il servizio militare fu trovato una mattina alle 5 annegato in un laghetto. Procedimento penale: archiviato.

«È un elenco lungo, lunghissimo - dice Concetta Pellegrino -. Ma sa cosa ci conforta? Che dopo tanti anni di battaglie, di iniziative parlamentari, i numeri dei suicidi sono calati, quelli degli incidenti nelle caserme quasi dimezzati. Il muro di gomma è meno impenetrabile». Per questo ogni volta che muore un soldato, di leva o in carriera, loro contattano le famiglie. Le aiutano. «Gli spieghiamo che non bisogna lasciarsi abbattere dal dolore, che la verità è sempre una richiesta legittima». Solo così, dice Concetta, suo figlio Gianni le sembra meno solo in quella storia che le costò la vita, suo malgrado, e «che nessuno ha voluto ricostruire fino in fondo».

Maria Annunziata Zegarelli

Solo in un anno 861 casi

I dati delle Procure militari forniti alla commissione Difesa

DALL'INVIATA

L'iniziativa

L'associazione familiari dei soldati «Bisogna risarcire anche i volontari»

L'associazione ha combattuto, insieme ad altre dello stesso tipo, molte battaglie sui diritti dei militari di leva e volontari. L'ultima in ordine di tempo è la modifica della legge che prevede l'indennizzo per i famigliari dei giovani che durante il servizio militare hanno perso la vita o subito danni molto gravi. L'attuale normativa prevede il risarcimento soltanto alle famiglie dei soldati partiti alla leva e non per chi si arruola volontario. Nei giorni scorsi Falco Accame, presidente dell'Associazione, e la signora Concetta Conti, segretaria, sono stati ricevuti dall'onorevole Piero Ruzzante, Ds, della commissione difesa alla Camera. «È stato un incontro molto importante - ha detto Ruzzante - nel corso

del quale abbiamo messo a punto la proposta di legge che presenteremo per chiedere la modifica dell'attuale normativa. Riteniamo necessario, inoltre, adeguare anche il risarcimento ai famigliari che non può essere inferiore ai 150 milioni, rispetto ai 50 milioni attuale. Io stesso sarò primo firmatario della proposta, che vedrà fra gli altri la firma degli onorevoli Marco Minniti e Silvana Pisa». I primi di settembre sarà presentata alla discussione della commissione. «Ma già durante la scorsa legislatura - spiega l'onorevole Ruzzante - abbiamo ottenuto importanti risultati come la possibilità per i parlamentari di visitare le caserme, anche se con un preavviso di 24 ore».

militari della Repubblica presso i tribunali di Padova e Roma. Ma quanto è esteso il fenomeno? Qualche dato rende l'idea: lo Stato maggiore della Difesa solo nel 1998 ha registrato 268 casi di violenza, classificabili come atti di nonnismo, che hanno riguardato 391 militari di leva. 375 sono stati denunciati all'autorità giudiziaria e 307 puniti disciplinatamente. Nel 1999 - a campagna di prevenzione avviata - il dato si attesta sui 122 casi, (oltre il 50% in meno) e si contano 188 militari denunciati e 109 puniti. Sempre nel 1999 nel 46% dei casi si è trattato di scherzi lievi, nel 9% di scherzi grave, nel 7% di violenza fisica lieve e nel 38% di violenza fisica grave. Quasi sempre gli autori sono stati soldati e capora-

li. Se si «disaggregano» i dati delle forze armate si scopre che il fenomeno riguarda per lo più l'Esercito, dove solo nel 1998 sono stati accertati e sanzionati 235 episodi di nonnismo. Solo 17 i casi accertati nella Marina e 12 nell'Aeronautica. Sono difforni, invece, i dati forniti, nella «Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario» presentata all'Assemblea generale della Corte militare di Appello il 27 gennaio del 2000. Secondo queste cifre i reati originati da nonnismo, di cui si sono occupate le Procure militari nel 1999, sono ben 861 (contro i 122 rilevati dal Ministero della Difesa). Di questi 271 casi riguardano ipotesi di lesioni personali, di cui 3 gravi o gravissime. In 144 casi si è constatata l'ipotesi di percosse. A spiegare la diversità dei numeri è stato il ministro della Difesa Scogniamiglio, ricordando che i dati censiti dalla procura si

referiscono a denunce arrivate nel 1999 ma relative anche a fatti antecedenti. Altro elemento di maggior discordanza sta nel fatto che i dati delle procure riguardano i singoli reati, mentre i dati forniti dall'Osservatorio riguardano episodi di nonnismo che spesso coinvolgono più persone e per più reati.

I maggiori limiti riscontrati durante i lavori della commissione sono sostanzialmente due: la mancata previsione nell'ordinamento del reato di nonnismo (si ricorre quindi ad un concetto di natura generale che il codice penale militare di pace individua con la definizione di violenza, che comprende omicidio, lesioni personali, percosse, maltrattamenti) e la mancanza «di un referente unita-

rio del controllo giudiziario sulla vita della caserma... Quindi il sistema presenta degli scollamenti, delle antinomie e delle contraddizioni». Nella relazione della Commissione si fa notare che «fino a quando i fatti penalmente rilevanti commessi da un militare nei confronti di un altro militare pari-grado si traducono in percosse o lesioni personali, la competenza è dell'autorità giudiziaria militare; quando arrivano all'omicidio, o anche semplicemente all'estorsione o al sequestro di persona, la competenza passa all'autorità giudiziaria ordinaria». Molto spesso, inoltre, i giovani costretti a subire violenza, non trovano «adeguata tutela all'interno delle caserme, da parte dei livelli più bassi comando». Che quasi sempre cercano di sminuire o non riferiscono affatto ai superiori.

m.a.z.



Da Emanuele Scieri a Fausto Leonardini I ragazzi morti in caserma

L'ultimo caso di presunta violenza in caserma è quello di Emanuele Scieri, il parà di 26 anni, originario di Siracusa, morto in circostanze misteriose nella caserma Camerra di Pisa, il fiore all'occhiello della Folgore. Emanuele Scieri arrivò alla Camerra il 13 agosto del 1999, dopo aver effettuato il Car alla «Lupi di Toscana», a Firenze. Uscì, fece un giro, alle 21.30 chiamò la madre, le disse che tutto andava bene e che sarebbe rientrato di lì a poco in caserma. L'ultimo a vederlo vivo fu un suo commilitone. Poi più nulla, per due giorni e mezzo. Lo ritrovò per caso una recluta come lui, ai piedi della torre di proscioglimento dei paracadute. Era rimasto là, agonizzante per ore, poi era morto senza che nessuno se ne accorgesse. Senza che nessuno lo cercasse. La magistratura aprì un'inchiesta ricostruendo il possibile scenario. Ipotizzò che Emanuele fosse rimasto vittima di un atto di nonnismo, un gioco crudele a cui era stato costretto a sottoporsi: lasciarsi penzolare nel vuoto, con le soli mani appese. Poi la tragedia. Ma dopo mesi di indagini non è stato possibile arrivare all'accertamento dei responsabili e della verità. Adesso il magistrato si avvia a chiedere l'archiviazione del caso, pur essendo convinto che non si trattò di una disgrazia. Qualche anno prima, e siamo nel luglio del 1995, un altro giovane ragazzo, Claudio Fausto Leonardini, 26 anni, precipitò in circostanze mai chiarite dal balcone dell'infermeria della caserma Granatieri di Sardegna «Albanese Ruffo» di Roma. Si parlò di suicidio, poi partì l'inchiesta per omicidio colposo, ma alla fine il processo si chiuse con l'assoluzione degli imputati. Infine: è solo di pochi mesi fa il suicidio di un ex soldato di leva che fu vittima di un episodio di nonnismo in una caserma della provincia romana. Non superò mai lo schoc di quel fatto che gli costò l'asportazione della milza.